

Sabato 15 novembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

## Mediterraneo e cultura Italiani e arabi a convegno

Intelletuali come Tahar Ben Jelloun, Silvana La Spina, Toni Maraini, Hassan Bahraoui e Vincenzo Consolo, editori nazionali e internazionali partecipano quest'anno alla quarta edizione di Medilibro, la mostra mercato dell'editoria, delle biblioteche, delle tecnologie informatiche ed editoriali in corso alla Fiera del Mediterraneo di Palermo fino a domani. Mostre, incontri, dibattiti, presentazione di novità editoriali, incontri con le scuole: le tematiche della manifestazione sono in qualche modo legate alla posizione «strategica» della città che la ospita, e vogliono soprattutto essere spunti di riflessione sulla «mediterraneità» della cultura dei paesi bagnati dal «Mare nostrum». Ospite d'onore dell'attuale edizione è il Marocco. Al paese magrebino sono dedicati la mostra fotografica «Obiettivo Islam» e lo stand «Vetrina Islam», dedicato alla produzione editoriale marocchina. Non solo al Marocco, invece, è dedicato l'evento di maggiore importanza della manifestazione, il convegno che si svolge oggi e domani dal titolo «Mediterraneo mare di pace». Ad esso parteciperanno esponenti di rilievo della cultura araba (oltre al Marocco, Algeria, Libano, Tunisia, Egitto) e di quella europea per confrontarsi sulla possibilità concreta di stabilire una centralità della cultura mediterranea come punto di partenza di un nuovo sviluppo del sud del mondo. Le due giornate di studio e riflessione sono divise in tre sezioni: Mediterraneo, un nuovo modello culturale fra le due sponde; Mediterraneo, le vie della scrittura e le sfide alla modernità; Mediterraneo, cosa si conosce e cosa si vuole conoscere delle due sponde. Medilibro è un appuntamento importante anche per il mondo della scuola, al quale si rivolge proponendo incontri con scrittori, dibattiti sui temi della multimedia e delle nuove tecnologie e tavole rotonde sull'identità siciliana anche in rapporto con il resto del Paese.

«E morì con un felafel in mano», romanzo tragico e divertente di John Birmingham

## «Trainspotting» all'australiana Coinquilini & cuori selvaggi

Si trova di tutto, negli appartamenti di Brisbane o Perth: impiegati di banca che piazzano la tenda in salotto, coltivatori di funghi, dark deliranti. La solitudine di una generazione agli antipodi.

L'esperienza del coabitare può essere intesa non soltanto come una necessità, ma anche come una missione. Come un desiderio indesiderabile di attraversare il caos degli incontri, dei rapporti; la necessità impellente di vivere situazioni al limite dell'esplosione. L'esperto della coabitazione non ha un'identità precisa, ma ci sono cose che ripudia fin dal più profondo dell'animo. Una per tutte è la musica degli Smiths. Voi direte: addirittura? Beh, proviamo a seguire il «serrissimo» ragionamento di una ragazza di nome Maria: «Non andate mai a vivere in una casa con qualcuno che ascolta continuamente gli Smiths a tutto volume e poi si chiedono perché sei di cattivo umore. Le tre del mattino è l'ora che prediligono per ascoltare i dischi dei loro beniamini. L'ora del suicidio».

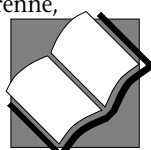
Un'affermazione al limite, ma quando si è appena trentenni, si vive con il sussidio di disoccupazione o con quello da studente e magari si abita in certe città dell'Australia come Brisbane, Perth, Canberra, Darlinghurst o Sidney, l'iperbole di fatto. La prima regola per sopravvivere diventa quella di provare davvero a non stupirsi più di niente. La regola che ha fatto proprio un io narrante di nome John, che altro non è se non l'autore stesso di questo singolare romanzo intitolato *E morì con un felafel in mano*, dove «felafel» sta ad indicare il cibo preferito di questa generazione di sbandati esperti in coabitazione: esperti nello sfondarsi lo stomaco con questo piatto mediorientale a base di verdure e salsa yogurt, avvolte in una tortilla e avente l'aspetto dell'involtino.

Sono dieci anni che John cambia casa, passa da un rapporto ad un altro e ancora non ne ha le tasche piene. *Deraciné* perenne, *voyeur* instancabile, a volte del tutto assente, a tratti quasi malato di narcolesia, in fondo all'animo nutre un'insana passione per la scrittura che lo ha portato appunto a scrivere questo libro come fosse il deambulare della sua esistenza, lo specchio lucido e incancellabile di un desiderio decadente per l'estrema promiscuità, per la mancanza di spazio, di silenzio, per il contatto casuale ed intimo con i più puri estranei che possano ancora esistere al mondo: i compagni di abitazione. Più estranei ancora dei vicini, più estranei ancora dei genitori, più estranei ancora del proprio stesso paese.

L'occhio di John non ha pietà. Come fosse una godardiana cinepresa, tutto registra e poi monta in modo bizzarro e sperimentale. È la forza del libro. Probabilmente il suo lato sano. Al suo raccontare



Morrissey, il cantante dei celebri Smiths, in una recente immagine



**Emori con un felafel in mano** di John Birmingham Theoria pagine 202, lire 24.000

frenetico di una casa dopo l'altra, si aggiungono via via delle piccole finestre: sono i volti, gli ipertesti di altri personaggi che a loro volta dicono la loro sul problema della coabitazione. Nessuno ne dice bene, ma tant'è: in questa galleria di freaks in cerca di un affitto, basta trovare un piccolo spazio per dire male di un recente inquilino e già si può ripartire in cerca di altre avventure. Tutti appaiono come animati da una febbre. E in questo senso il libro racchiude un campionario di situazioni al limite. Impiegati di banca che pagano l'affitto ma decidono di accamparsi nel bel mezzo del salotto con una tenda da campeggio, cultori della tintarella di luna, strafantoni sballati di nitrito d'argento, coltivatori di funghi, ingolia-acidi a tutto spiano, bambolone straghe, piscia-in-frigo, gay supersensibili e per-

fino medici chirurghi sessuofobici, ma anche deliranti dark con in testa la sola teoria che la roba giudicata «fica» deve essere quanto meno appesa al muro. E così, in men che non si dica, il nostro John si trova ad incappare in teste di capre mozzate appese al muro e contornate da una fila di lucette collegate tra loro secondo lo schema di un programma matematico. Naturalmente, anche i rituali di tali individui non sono da meno: si va così dalla gara dei peli di pub all'uso di una tavoletta in bella vista, all'uso di spazzolini per i piatti fin nei più profondi recessi del water. Questo mentre hamburger ingrignati si staccano dal soffitto e spuntature di panini col pollio si ricavano un meritato riposo tra le maglie della tappezzeria.

Una delle teorie che sorregge questo libro è che il mondo è piccolo e che quindi anche affittare una stanza «è perlopiù una questione di vendersi bene le proprie conoscenze e di dimostrare di essere amico di qualcuno». Le vi-

cente di questi uomini sono come attraversate da un impalpabile filo generazionale, una scia di solidarietà nel bisogno che li fa ritrovare in case messe all'indice o contrassegnate dalla stessa impotente previdenza sociale con bandierine con sopra disegnati teschi e tibie. Dagli all'untore: e a questa generazione di impenitenti inquilini che si ricordano delle case vissute come fossero dei raduni rock o monumenti residui di un periodo irripetibile.

In Australia, a leggere queste rapide e divertenti pagine di Birmingham, l'universo abitativo ha le sue leggi e le sue leggende, come quella soprannominata de «Il cimitero delle vecchie case». Uno spettacolo che consiste nell'assistere a come certe abitazioni, «le vecchie signore del Queensland», vengano segate in due, issate su di un Tir e trasportate nella fattoria di qualche ricco yuppie. In un certo senso le case spariscono per poi misteriosamente riapparire, come gli inquilini. Davvero strane sono le leggi in questo universo, che è poco definire in stile *Animal House*. «Torrente Colera» è ad esempio il nome di una casa invasa dalle droghe e da gruppi estremisti. Capita magari di dormire senza saperlo su letti che uccidono la gente, circondati da bombole di nitrito d'azoto, mentre magari a Darlinghurst può capitare di venire coinvolti da altri coinquilini nell'avventura di un gruppo rock soprannominato The Black Dogs e di seguirlo per sei settimane in tournée, documentando le imprese dell'Uomo Lucertola, il cantante dalla band, uno spaventoso individuo con indosso da più di un mese un paio di boxer boxer Klein a cui era stato promesso a fine giro che sarebbe finito dritto dritto, con tutta la sua bella biancheria, sulla copertina di *Rolling Stone*. Segue ancora l'esperienza di Kippax Street, dove arrivare ad andarsene non fa nessuna differenza. Non c'è spazio per i sentimenti nella coabitazione.

Disintegrazione, entropia, una vita di disoccupazione sfrenata. Questo è più o meno il background culturale di questo romanzo da *Trainspotting* australiano, animato da una generazione che ha camminato lungo strani percorsi e che non si è fermata mai da nessuna parte. In definitivi tutti negri bianchi, finiti integrati in gigantesche multinazionali con un alto tenore di vita. Tutti tranne uno, Jeffrey, un piccolo spacciatore che nessuno conosceva, comparso dal nulla e morto su di una poltrona con un felafel in mano. In fin dei conti l'unica vera vittima di un decennio passato a reggersi su di una quantomai stabile inerzia.

**Jonathan Giustini**

### In ricordo di Pintor

## L'avventura culturale di Giaime che diede dignità alla musica pop

«Il problema, quando si parla di musica, non ci sembra tanto quello di rintracciare un filo "culturale" (o "contro-culturale"), una sorta di nulla osta a entrare nel mondo dei valori indagato dalla critica consueta e dall'estetica classica. Non si tratta neanche, crediamo, di scegliere all'interno della musica di oggi le correnti più raffinate. Quando ci si avvicina alla musica pop... si deve innanzi tutto tenere conto del carattere anomalo che essa presenta rispetto alla concezione affermata dell'arte e della cultura», (Giaime Pintor, «Muzak», 1973). Difficile mestiere quello del critico di musica pop, perché coinvolge i sentimenti popolari più leggeri su cui tutti hanno diritto di intervenire a pieno titolo: per questo è complicato essere presi sul serio in questo campo.

Ecco, se si volesse ricordare il lavoro di Giaime Pintor, recentemente scomparso, basterebbe andare con il pensiero a questa banale considerazione, perché con la grande avventura musicale di «Muzak», rivista fondata nel 1973, Pintor seppe dare dignità a questo punto d'osservazione sulla musica pop. Proprio in un paese in cui le cose serie sembravano tuttora (la politica, l'impegno militante, la lotta di classe), Pintor fu il più fervente sostenitore di questa impostazione, anzi come maggior animatore della rivista ebbe l'intuizione di

capire che le due maggiori passioni dei giovani di allora, musica e politica, potevano e dovevano stare insieme. Era un'entusiastica avventura culturale che si poneva con forza l'obiettivo di far perdere le ambigue caratteristiche «americane» del rock per adottarlo come qualcosa di molto vicino alla sensibilità delle nuove generazioni di militanti italiani. Senza dimenticare di fare le dovute critiche ai meccanismi dell'industria culturale e di tenere ben salda la riflessione sul contesto: la liberazione sessuale, la droga, le lotte per i diritti civili.

Questa visione a tutto campo era rafforzata dalla medesima lucidità con cui Pintor sapeva affrontare temi apparentemente «diversi». Eccone un esempio: «Un discorso chiaro sul "pop" nostrano mi pare che non sia mai stato fatto / un discorso cioè / che tenti di vedere quali matrici è giusto che una musica giovanile ma colta adoperi, a partire da un patrimonio certamente molto più grosso da un punto di vista storico musicale di quello anglosassone. Cioè individuare quale corrente della musica un gruppo italiano oggi debba privilegiare: se quella popolare, il folklore, o quella colta, lo sperimentalismo... per coinvolgere sempre più larghi strati di giovani / con l'obiettivo di trovare / da parte dei gruppi più preparati un linguaggio che sia parte integrante del patrimonio di questo pubblico» (Pintor, «Muzak», 1973). Ventiquattro anni prima della nuova musica popolare italiana, ancora un ragionamento molto semplice che rende giustizia intorno a tante disquisizioni sulla via italiana alla musica rock. Probabilmente Giaime Pintor aveva trovato qui, nel collettivo di collaboratori di «Muzak», l'avevo ideale per proporre le sue riflessioni e le sue passioni irripetibili, in una stagione irripetibile. Sono in molti a pensare che proprio la fine di questa avventura editoriale nel 1976, ad appena tre anni dalla sua nascita, sia stata l'origine più concreta della tragica crisi esistenziale di Pintor. D'altra parte, come non comprendere tanta delusione se si pensa che «Muzak» era una rivista che accanto alla critica musicale più promettevole (fra gli altri Gino Castaldo, Bruno Mariani, Danilo Moroni) presentava le critiche letterarie di Lidia Ravera, gli sguardi pindarici di Luigi Manconi e Goffredo Fofi, le riflessioni sulla musica popolare di Alessandro Portelli. Chi potrebbe oggi schiere un progetto di tale qualità culturale? Oggi che siamo circondati da un grande vuoto culturale, riempie di malinconia ricordare la grande stagione di «Muzak» dove invece la cultura, passasse sotto la veste della politica, del divertimento, dello sport, del sesso, era sempre di casa. È il ricordo del maggior responsabile di quel progetto non rattrista perché offre un pensiero intelligente e senza vanità di una generazione che invece di delusioni ce ne ha offerte tante.

**Felice Liperi**

### De Bernières era uscito anche in Italia

Qualche giorno fa, in un articolo da Londra firmato Alfio Bernabei, abbiamo parlato di un libro di Louis de Bernières, «Captain Corelli's Mandolin», che sta diventando un caso letterario in Inghilterra. Ora la casa editrice Longanesi ci manda, giustamente, una precisazione: il libro era uscito un anno fa in Italia, con un titolo completamente diverso: «Una vita in debito». Nel marzo del '96, de Bernières era anche stato in Italia per promuoverlo. Certo, qui da noi il libro - nonostante le buone recensioni, e il discreto esito di vendite - non aveva avuto il successo travolgente che sta conoscendo a Londra: lo si dovrebbe però ancora trovare ancora in libreria (edizioni Longanesi, 448 pagine, 32.000 lire) e sarà comunque ripubblicato nel '98 nella collana economica Tea.

**Francesco Roat**

## È un raffinato gioco sulla «fabula» il romanzo «Una donna decapitata» della semiologa franco-bulgara Julia Kristeva, il giallo delle parole (senza perché)

È stato davvero un serial killer a uccidere Gloria? Dalla studiosa, un racconto che viaggia nell'universo della comunicazione femminile.

A tutta prima il romanzo *Una donna decapitata* della Kristeva sembra un giallo screziato di noir, ma fin dalle prime pagine la trama poliziesca si rivela un pretesto per dire altro. Già la scena macabra che dà l'avvio alla storia è indicativa della complessità con cui si presenta agli occhi degli investigatori un delitto indecifrabile, che pare farsi beffe di ogni pretesa di scoprire indizi chiarificatori. La bella Gloria Harrison è stata uccisa non una, bensì tre volte. Il cadavere presenta infatti tracce di molteplici violenze: la donna è stata strangolata, pugnalata al cuore e decapitata. Ma la scrittrice - nota a livello internazionale quale studiosa di semiologia e psicoanalisi, più che come romanziera - non ha certo voluto abusare di ingredienti horror, i quali semmai sono utilizzati per scardinare la logica primitiva del poliziesco classico, dove tradizione vorrebbe che «la verità si incarnasse una buona volta» nell'identificazione di movente e colpevole,

da inchiodare mediante prove o testimonianze inoppugnabili. Il racconto inizia dunque con un incipit che ha l'aria di riassume la fine della storia. Il delitto, l'essenziale, è stato compiuto. Eppure, come si interroga con scaltrezza un dei personaggi del libro, l'interessante per i gialli non sta proprio nel fatto che una volta filmata la fine (ossia la morte), «altri film sono possibili»? E tutto ricomincia con l'inchiesta, cioè l'occasione del romanzo, il quale è apertura a finali plurimi che solo l'arbitrio del romanziere costringe in questa o in quella chiusa esauritiva.

Dunque, per la cronista Stéphanie Delacour, che collabora con il commissario Rilsky della polizia di Santa Monica, indagare sul caso della donna decollata significa

mettere insieme le tessere di un puzzle che una mano assassina ha scompigliato; è, alla fin fine, cercare di ricomporre, orchestrando le testimonianze dissonanti, il racconto della vita di Gloria che la decapitazione ha interrotto. Non a caso tutto gioca intorno alla parola, autentica protagonista virtuale del giallo. L'uccisa era una traduttrice, il suo figliolo ha un handicap linguistico, un altro personaggio-chiave del libro è ortofonista. Stéphanie scrive su un giornale, per non parlare della Kristeva stessa, studiosa di psicoanalisi: la terapia fondata sulla parola. Una parola declinata qui al femminile, non tanto perché le figure principali del romanzo sono donne, ma in quanto «altra» da quella maschile, dogmatica e asseverativa, che l'uomo ha forgiato nel tempo per ordinare/do-

minare l'esistente. Parola della *fabula*, che non ha velleità di spiegare il perché del vivere o del morire, limitandosi a narrarne aspetti e momenti. Ai margini della storia, a mo' di coro, il basso continuo di vaniloqui narcisi, i cicalecci di parole superflue e snerbate mostrano l'opacità di un mondo all'insegna del vuoto, dove non si dà «nessuna reciprocità, nessuno scambio, nessun consenso». Sullo sfondo debita mente californiano, fatto di alberghi lussuosi, un traffico occulto di losche transazioni e affari illeciti, dove tutti sembrano preoccupati solo di «connettersi con le reti internazionali del denaro facile e del riciclaggio, della droga e del traffico d'armi», o comunque di mettersi in mostra occupando sia pure futilmente lo schermo tv o la pagina d'un quotidiano: specchi del «migliore dei mondi possibili dove i messaggi parlano dei messaggi, dove le immagini trasmettono immagini».

**Francesco Roat**

**l'Unità**

Tariffe di abbonamento	
Italia	Annuale L. 330.000 Semestrale L. 169.000
7 numeri	L. 290.000
6 numeri	L. 149.000
Estero	Annuale L. 780.000 Semestrale L. 395.000
7 numeri	L. 685.000
6 numeri	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialre L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.345.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologici L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A.		
Divisione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Area di Verifica  
Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Cuccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57368 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/785111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Liscola, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/293855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305230

Stampa in fac-simile: Telestamp Centro Italia, Onicada (Ag.) - Via Colle Marcegaglia, 58/B S.A.B.O. Bologna - Via del Tappezziere, 1 PPM Industria Poligrafica, Palermo Dignano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°/35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

**l'Unità**

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitariamente al giornale *l'Unità* Direttore responsabile Giuseppe Calderola Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma